

Halldór Laxness
SOTTO IL GHIACCIAIO



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 24 luglio 2020
- Ivano Gobbato -

*"Cosa devo dire? Cosa devo fare?"
"Semplicemente dire e fare il meno possibile. Tenere gli occhi aperti. Parlare del tempo. Chiedere com'è stata l'estate scorsa, e quella prima ancora. Dire che il vescovo ha i reumatismi. Se qualcun altro ha i reumatismi, chiedere dove li ha. Senza cercare di raddrizzare niente... Li lasci parlare... Non ci metta del suo... Scriva il più possibile in terza persona... E non verifichi niente! Se dicono bugie, bugie siano".*

"E se se ne saltano fuori con qualche superstizione, che superstizioni siano! Non dimentichi che normalmente sono poche le persone che dicono più di una piccola parte di verità; nessuno dice gran parte della

verità, figuriamoci poi la verità intera. Si ricordi che qualunque bugia le venga raccontata, anche deliberatamente, è spesso più significativa di una verità raccontata in tutta sincerità. Non li corregga, non dia nemmeno interpretazioni".

Non comincia esattamente così, ma quasi, *Sotto il ghiacciaio*, dello scrittore Halldór Laxness, l'unico islandese che abbia mai vinto il premio Nobel per la Letteratura, nel 1955. Tutti quelli che scrivono di lui la dicono questa cosa: "l'unico islandese" come se fosse una cosa da rimproverare. O come se dicessero che l'Islanda è riuscita a partorire in un secolo, appena un Nobel per la Letteratura.

Che a me, francamente, fa un po' ridere. Perché l'Islanda ha più o meno 350mila abitanti, come la provincia di Lecco, o quella di Cremona. E se fossi islandese – cosa che non mi dispiacerebbe nemmeno tanto – mi verrebbe da chiederglielo, a tutti quanti: provateci voi, lecchesi, cremonesi, a tirar fuori un Nobel per la Letteratura.

Poi il titolo originale è diverso, da noi è stato ristretto un po' perché, a dire tutta la verità, sarebbe *Vita cristiana sotto il ghiacciaio*, il che aiuterebbe a capire meglio le parole che abbiamo letto. Che sono quelle di un vescovo, ma un vescovo protestante, va specificato, che quindi ha anche una moglie e che si lamenta del fatto che ormai pure le mogli dei vescovi alla sera escono di casa con le amiche.

Il vescovo sta parlando con un ragazzo, un giovane studente, che sta per mandare in missione. Fa quindi delle raccomandazioni. Le fa perché il compito di questo venticinquenne privo di ogni esperienza è di capire cosa diavolo sia successo al pastore (sempre nel senso di pastore protestante) di un villaggio che sta giusto ai piedi dello Snæfell, il vulcano in cui Jules Verne fece iniziare il suo *Viaggio al centro della terra*.

Perché da quel remoto angolo della sua diocesi sono arrivate strane notizie al vescovo: pare che il pastore infatti, che si chiama Jón Jónsson, detto Primus, abbia sprangato la porta della chiesa e abbia smesso di dedicarsi ai propri doveri – scusate la ripetizione – pastorali. Peggio ancora di così: Jón Jónsson detto Primus non ha buttato la veste alle

ortiche, non è scappato con una parrocchiana (anche se le voci a riguardo non sono univoche) si è invece messo a fare altro.

Cioè sembra che ferri cavalli, che ripari stufe, che si dedichi al lavoro manuale con la gente del villaggio. Insomma, quello che c'è bisogno di fare lui lo fa. E questo al vescovo non sta molto bene. C'è un altro piccolo particolare, ovvero che il pastore Jónsson non ritira lo stipendio da vent'anni buoni. Che come fatto in sé non dava tutto questo fastidio a Reykjavik, la capitale, ma sommato a tutto il resto... fa pensare, ecco.

Così il ragazzo, che racconterà poi tutta la sua storia in una specie di verbale in cui come da ordini ricevuti parlerà di sé in terza persona, inizia il suo viaggio e la sua narrazione. Anche qui, come tante volte coi libri, gli strati e i piani in cui spaziare sono tantissimi, si va dal livello del mare del comico alle vette del mistico, ed è uno spasso cavalcare queste montagne russe. Poi il nostro giovane emissario non ci ricaverà una grande comprensione delle cose dal suo viaggio, e se quello che cerca il lettore è un comprendere rimarrà probabilmente deluso. Ma... se cerca altro... allora ce lo trova.

Per esempio: a un certo punto il ragazzo è lì davanti al pastore e gli sembra di capire che alla base delle sue stranezze ci sia un qualche problema con Dio. E allora nel suo resoconto scrive così: *“Il sottoscritto chiede se vi siano notizie nuove e inaspettate riguardo a Dio, qui sotto il ghiacciaio. Il reverendo Jón sorride e mi chiede se io sappia cosa significa quella parola. La domanda viene dal sottoscritto rigirata a lui, e il prete spiega che quando era giovane gli avevano fatto studiare la forma più antica della lingua tedesca, quella dell’ottavo secolo”*.

“Allora è emerso che Gott, come chiamiamo Dio nelle lingue germaniche, in origine non è il nome di niente. Non è nemmeno un sostantivo. È il participio passato di un verbo che significa ‘adorare’; col passare del tempo si è sostantivato: Gott è ciò che viene adorato, ‘das angebetene’, ‘l’adorato’. In un poema in tedesco antico, si dice addirittura di Dio che ‘È il più eccellente degli uomini’. A noi Germani, a conti fatti, manca il concetto stesso di Dio; non sappiamo cos’è”.

Eppure non è che Jón Jónsson, detto Primus, abbia perso la fede, solo che parla perlopiù per enigmi. E quando il giovane decide di porre la fatidica domanda, *“Ma lei chi crede che sia, Dio?”*, Padre Jón non risponde direttamente ma lo fa con una storia, quella dello zigolo delle nevi. È una risposta bellissima; forse a chi ha più dimestichezza con la Bibbia ricorderà il Profeta Elia quando si trova sul monte Oreb, e si accorge che Dio non abita nel vento impetuoso ma sussurra invece nella brezza più lieve.

Perché lo zigolo delle nevi è un uccellino piccolissimo che vive nel gelo: una cosuccia da niente, venti o trenta grammi. Però sa resistere persino alla forza più potente che ci sia in Islanda dopo i vulcani: la tempesta di neve invernale: *“Tiene la sua fragile testa ritta contro il vento fortissimo – racconta il pastore Jón Primus – con il becco all’ingiù, le ali ripiegate strette ai fianchi e la coda puntata verso l’alto; e il vento, non riuscendo a*



Halldór Laxness
23 aprile 1902 - 8 febbraio 1998

fare presa, si apre. Persino nelle più violente bufere lo zigolo non si muove. Se ne sta lì, pacifico, come se non gli tremasse neppure una piuma”.

“Ah”, dice il ragazzo, che ci capisce ancora meno, e allora insiste: “Ma cosa c’entra, e poi come fa lei a dire che sia l’uccellino a rappresentare l’Altissimo e non la tempesta, con tutta la sua potenza?”. “Io lo so – risponde allora il pastore – io lo so. Perché per quanto possa essere potente la bufera invernale, lo zigolo delle nevi, che è la più debole di tutte le idee che Dio abbia mai avuto, ugualmente non cede di un passo”.